

I. Il riferimento al di là dell'interpretazione

19.1. *Interpres* (al caso accusativo *interpretem*) in latino era, tra l'altro, "il mediatore" o "il sensale", cioè colui che nelle transazioni di affari "faceva il prezzo" ("inter-pretium"). Ma questa funzione di "mediatore" è stata nobilitata nella pratica giuridica, in quella oracolare e in quella letteraria. Così "interprete" poteva essere colui che trasmetteva il significato corretto delle leggi, cioè il mediatore esperto dei sensi giuridici; colui che trasmetteva il volere degli dei; cioè il mediatore esperto dei segni coi quali gli dei manifestavano il loro volere; e infine colui che trasmetteva il significato dei testi, sia come "traduttore", sia come "lettore critico", capace di svelare i significati letterali e figurati delle parole e dei discorsi. I virtuosismi di queste perizie sono riemersi e si sono fusi oggi nella "teoria (filosofica) dell'interpretazione", sublimata con il termine "ermeneutica", derivato dal greco antico, che significava appunto la specializzazione del "traduttore", e per estensione quella del "lettore esperto dei significati testuali e contestuali".

Un rapido ricorso alla nostra **esperienza di parlanti** ci rende avvertiti che nel costruire una sequenza verbale siamo i primi riceventi del nostro discorso e, con maggiore o minore perizia, lo mettiamo a punto in funzione del destinatario al quale lo inviamo. Calcoliamo le probabilità di essere capiti, e insieme i rischi di essere capiti solo in parte, oppure di essere fraintesi. Si tratta – come sappiamo – di un'operazione fulminea e condensata che per lo più rimane inconscia, ma che, nei dibattiti pubblici, diventa tanto più cosciente quanto più la situazione è culturalmente impegnativa. Certo un gran numero di parlanti rimane emarginato da questa abilità, sia perché non dispone delle conoscenze che la discussione richiede, sia perché non è esercitata a calcolare gli effetti delle parole. Queste considerazioni diventano particolarmente vincolanti nella stesura di un testo scritto, da leggere e commentare in una conferenza o da affidare alla comprensione di lettori lontani e magari sconosciuti. Ma anche il parlante più sprovveduto ha fatto l'esperienza di non essere capito, e quindi di doversi "ripetere", spesso senza aver preso coscienza di non saper parlare in modo chiaro e comprensibile.

Per un osservatore esterno tutte queste situazioni sono riconducibili alla classe degli scambi verbali nei quali rimangono *scarti* di incomprensione reciproca, spesso a svantaggio di uno degli interlocutori. Qui si inserisce appunto un lavoro riflessivo di "interpretazione" che, a livello orale si esaurisce in brevi richieste di spiegazione da parte degli interlocutori, e a livello scritto richiede un commento più mirato e analitico. Dunque, l'interpretazione costituisce un'**operazione integrativa** che elimina possibili equivoci di lettura e/o di formulazione del discorso. A livello di basso profilo essa aggiusta gli scambi banali del dialogo quotidiano; a livello di discussione "a tema" essa impegna i parlanti o gli scriventi in gradi diversi di spiegazioni e di chiarificazioni del discorso. Quando gli scarti tra attese e comportamenti effettivi sono troppo grandi, lo scambio verbale semplicemente fallisce.

19.2. La pratica dell'interpretazione ha una tradizione antichissima, grazie alla quale le culture orali hanno trascritto i loro saperi nei poemi sacri, nei poemi epici, nei testi giuridici e in una grande varietà di generi letterari che sono giunti fino alla nostra epoca. All'inizio la pratica dell'interpretazione ha dunque esercitato una funzione di selezione e di recupero della tradizione orale; poi col tempo, quando i generi letterari sono diventati sofisticati e ricchi di variazioni esemplari, essa è servita per decifrare i significati figurati che rimangono impliciti e danno spessore ai significati letterali del testo. E poiché ogni interpretazione del testo è anche un commento implicito od esplicito, col tempo, si è accumulata sui testi più prestigiosi una quantità sterminata di commenti; **e proprio i commenti, anziché offrire una comprensione semplificata, hanno finito per costituire una barriera insormontabile tra il lettore e il testo. Oggi sappiamo che la disinformazione si ottiene in due modi: o escludendo il destinatario dalle notizie che contano, o invadendolo con un eccesso di notizie.** Il rapporto con i testi sacri e con quelli giuridici è la conferma più eloquente di questo effetto alienante nei confronti di destinatari che si vogliono mantenere assoggettati ai poteri dominanti. In Occidente, esso riguarda l' "interpretazione" della Bibbia e dei nostri Codici di

diritto civile e di diritto penale; ma il fenomeno che stiamo descrivendo ha repertori corrispondenti in tutte le altre culture.

Tuttavia, **nel Rinascimento europeo la pratica dell'interpretazione è servita anche a spezzare la cultura difensiva del commento, esercitando un'opera demistificatoria di accreditate falsificazioni storiche**, insieme ad un laborioso ricupero di testi antichi emarginati dalla cultura ecclesiastica. In questa versione filologica, a partire dal Seicento, essa ha cominciato ad analizzare l'autenticità letteraria dei testi sacri, dando avvio alla critica biblica. E nel campo della letteratura laica essa si è impegnata nella ricostruzione delle varianti dei testi letterari e di documenti storici manipolati e/o incompleti.

Ma nell'Ottocento, forte del prestigio acquisito in queste attività, la pratica dell'interpretazione, oltre ad imporre un severo esercizio di filologia, ha cominciato a rivendicare il potere e il diritto di penetrare i significati sapienziali più riposti dei testi e quindi a fondersi con la filosofia, che da sempre avanzava pretese di supervisione e fondazione di tutti i saperi. Ed è appunto in questa ultima versione invasiva e autoritaria che nel Novecento essa è diventata una superba concezione ermeneutica di tutti i saperi, sacri e profani che, per il solo fatto di essere comunicati tramite il linguaggio verbale, possono essere ridotti a testi e come tali pretendono di saturare tutto lo spazio della cultura.

Evidentemente **il processo di interpretazione si giova della ridondanza rappresentativa, e quindi della onnipotenza semantica e della riflessività del linguaggio verbale.** Qui introduciamo termini usati dai linguisti: ma tutti siamo in grado di verificare che con il linguaggio verbale possiamo parlare di tutto, cioè che tutti i tipi di saperi sono verbalizzati; e che con il linguaggio verbale possiamo parlare del linguaggio verbale stesso, sia delle sue espressioni particolari, sia del suo funzionamento e delle sue strutture regolative, cioè delle grammatiche delle varie lingue e persino di un abbozzo di grammatica universale (un'impresa, questa, da specialisti). Ma la ridondanza rappresentativa può essere utilizzata per due scopi: o per definire i termini con altri termini indefinitamente, oppure per definire i termini con riferimenti extra-linguistici sempre più estesi.

In prima evidenza la ridondanza rappresentativa produce la **circolarità del lessico**, che è documentata dalla parte più cospicua e visibile dei vocabolari, che definiscono le parole mediante altre parole. Qui il riferimento extra-linguistico è affidato ad un repertorio più o meno ampio di immagini allegate, che rinviano il lettore agli oggetti descritti. Poi, procedendo nella direzione delle verifiche controllate e non affidate alle pure immagini, essa accompagna ma non sostituisce la costruzione di saperi empirici e sperimentali.

Ma a livello dei saperi si riproduce l'alternativa. O si costruisce una circolarità chiusa dei saperi che in definitiva si identifica con una riduzione della realtà ai linguaggi delle scienze che la descrivono e tendenzialmente al **linguaggio sublime della matematica**, oppure si costruisce una circolarità aperta dei saperi che rimane ancorata ai precisi riferimenti extra-linguistici delle verifiche empiriche e sperimentali; e in questa impresa anche il linguaggio della matematica non è depositario dell'"ultima parola" – o meglio, dell'ultima mossa argomentativa – perché può essere ridotto ai circuiti cerebrali verificati dalle neuroscienze, che già costituiscono una costellazione di saperi in rapporto non rigidamente gerarchico.

Resa autosufficiente, la ridondanza rappresentativa si identifica invece con la circolarità chiusa del lessico e con la circolarità chiusa dei saperi che insieme producono un processo di interpretazione fine a se stesso: cioè **l'ermeneutica come sapere che pretende di sovrastare criticamente i saperi specialistici delle singole scienze**, riducendo la natura specifica dell'uomo al solo esercizio dell'attività linguistica.

Così l'ermeneutica è diventata un repertorio di virtuosismi linguistici che sfrutta la riflessività del linguaggio per esercitare una **persuasione occulta**: o nei confronti di un pubblico ristretto di iniziati, o nei confronti di un vasto pubblico di consumatori alla moda. La pubblicità, molta retorica televisiva, avvocatessa, politica, religiosa, aziendale e sindacale offrono esempi

cospicui di questo secondo percorso, scandito da formule ad effetto "usa e getta". Questo repertorio di successo mediatico costituisce la dimensione diffusa e persino popolare dell'ermeneutica.

Molti dibattiti letterari, filosofici, artistici, psicologici, sociologici, antropologici, storiografici e urbanistici si muovono invece nella corsa verso astrazioni sempre più indecifrabili, perché affidate all'invenzione di terminologie e di implicazioni linguistiche da usare a circuito chiuso tra pochi iniziati. E proprio questa deriva linguistica, che blinda i significati entro i circuiti chiusi degli esperti dell'interpretazione senza fine, costituisce il successo iniziatico dell'ermeneutica.

In un caso e nell'altro ciò che piace e fa successo è **il virtuosismo linguistico**. Ma, manipolare parole che mangiano indefinitamente altre parole, argomentazioni che mangiano indefinitamente altre argomentazioni sottrae la comunicazione ad ogni controllo empirico e consente un esercizio compiaciuto dell'intelligenza che acquista un carattere oracolare.

Tutto questo repertorio si sviluppa **in perfetta sintonia con la nostra società dello spettacolo**, in cui l'esibizionismo dei virtuosi è destinato ad essere superato incessantemente da virtuosi più virtuosi dei loro predecessori. Esso si manifesta a livelli alti e sublimi che, nonostante l'equivocità della loro impostazione, elaborano anche analisi sottili – alle quali per altro si potrebbe arrivare per vie più dirette e sostanziose – a livelli medi che circolano più o meno decorosamente nella comunicazione giornalistica e televisiva, e a livelli scadenti che sconfinano nella ciarlataneria.

19.3. La circolarità dei saperi - e delle scienze istituzionalizzate in particolare - non è negativa in quanto tale, ma solo quando pretende di sottrarsi all'ancoraggio di un riferimento extra-linguistico. Il circolo diventa vizioso quando trasforma tutta la realtà in Linguaggio, cioè in un Mega-Messaggio che vanifica i singoli interlocutori empirici riducendoli a puri produttori di parole che hanno la funzione di incrementare il Messaggio stesso; e più questo ingigantisce, più diventa misterioso e carico di significati manipolabili da chi si presenta come depositario della sapienza ermeneutica. Rimosso il riferimento a campi definiti dell'ambiente entro il quale avviene lo scambio verbale - e più in generale la comunicazione in tutte le sue varianti verbali e pre-verbali – il depositario del Mega-Messaggio può presentarsi, a piacere, in diversi ruoli: come voce di una Rivelazione sacra, come voce dell' Inconscio individuale, come voce dell'Inconscio collettivo o come voce di una Tradizione culturale dimenticata, satura del destino di un popolo. Così, **l'impersonalità misteriosa del Messaggio favorisce la personalità profetica del suo Depositario e Decifratore**; e in questo processo è contenuta tutta la sapienza riposta che dai fondatori delle religioni, attraverso i custodi del Sacro, arriva fino ai filosofi ermeneuti, moderni interpreti profani delle tradizioni religiose.

Questi ruoli drammatici del Depositario del Mega-Messaggio sono oggi favorite dal riconoscimento che gli sviluppi tecnologici, resi possibili dai saperi analitici elaborati dalla ricerca scientifica, sono manipolabili dai grandi centri del potere economico. E qui gli ermeneuti hanno buon gioco a condurre una di crociata in difesa della dignità dell'uomo. In realtà, screditando **la razionalità analitica dei saperi sperimentali ed empirici**, essi finiscono per affidarsi semplicemente alla "presunta razionalità" accumulata nelle tradizioni, che confermano il valore intangibile delle istituzioni esistenti; oppure, in alternativa, finiscono per giustificare una sorta di anarchismo individualistico di pochi intellettuali che lasciano intatti e indifferenti i centri di potere. Certo, i saperi scientifici possono essere comprati e diventare alienanti, ma quando e nella misura in cui ciò non accade, essi rimangono i soli strumenti che ci consentono di analizzare le società, le tecnologie umane e gli ambienti abitati dall'uomo nei loro poteri e nei loro rischi effettivi di condizionare la nostra vita, riducendone o aumentandone il grado di sofferenza.

E proprio grazie ad essi, l'intelligenza laica ha imparato a disincantare l'esercizio preferito degli ermeneuti: quello di provare l'ingenuità del realismo.

Tutto ciò che crediamo di cogliere al di là del linguaggio – dicono gli ermeneuti – è già definito linguisticamente. E tutti i riferimenti all'esperienza sono espressi linguisticamente; parimenti, i

nostri strumenti esistono solo in virtù della teoria che consente di costruirli; per destinatari che non fossero dotati di linguaggio verbale essi sarebbero soltanto materiali inerti, privi di qualsiasi significato. Così, in definitiva, la differenza tra esperienza sensibile e esperienza teorica si riduce a due livelli di astrazione linguistica; e l'esperienza teorica è l'invenzione che precede e pre-giudica l'esperienza sensibile filtrata dagli strumenti della ricerca scientifica. Se poi si vuole retrocedere all'esperienza sensibile direttamente offerta dai recettori del nostro corpo – i cinque sensi – ciò che in essa è rilevante per gli ermeneuti è il significato simbolico del "corpo" che ogni cultura costruisce attraverso il linguaggio verbale; nel quale confluiscono tutti i significati degli altri linguaggi a disposizioni dell'uomo. In breve: ***l'uomo si riduce ad un animale simbolico che non può spogliarsi del linguaggio in nessun istante della sua vita***. E tutti i suoi rapporti sociali diventano soltanto giochi linguistici, in cui vince chi anticipa più rapidamente la mossa linguistica del proprio antagonista.

Questo repertorio antirealistico degli ermeneuti sembra un pacchetto strategico onnicomprensivo e inattaccabile; ma si tratta soltanto di un gioco di prestigio, che svanisce con poche considerazioni mirate. Certamente nel linguaggio verbale possiamo tentare di dissolvere tutto: sia la nostra individualità, sia quella del mondo esterno, che comprende i nostri interlocutori. E proprio perché col linguaggio verbale possiamo interpretare indefinitamente le descrizioni che abbiamo appena formulato, gli ermeneuti potrebbero divertirsi a dissolvere persino la realtà dell'accoppiamento sessuale, perché questo è intermittente e può essere compensato con pratiche immaginarie e autoerotiche. Ma essi non potranno mai dissolvere o compensare il processo di alimentazione e più in generale il metabolismo che ci tiene in vita a spese dell'ambiente, cioè del mondo esterno al linguaggio. Perché se si ostinassero a tentarlo, riducendo i processi alimentari e metabolici a pure descrizioni linguistiche, nel momento in cui i loro discorsi riuscissero ad alimentarsi di sole parole, riuscirebbero soltanto a dissolversi nella morte per inedia. E tutti i loro virtuosismi interpretativi 1 svanirebbero nel nulla. Come diceva un po' brutalmente il filosofo **Feuerbach**: *l'uomo è ciò che mangia*.

www.lalente.net/questione_laica.php?codice=1317

19 giugno 2006 Carlo Talenti ctalenti@libero.it

Carlo Talenti/Interrife/tre copie depositate con data del timbro postale

DESACRALIZZARE IL LINGUAGGIO VERBALE (II)

20. Conoscere per comunicare e conoscere per conoscere

20.1. Difendere il riferimento dall'invadenza dell'interpretazione è un'operazione preventiva per sottrarre il linguaggio verbale ai giochi di prestigio linguistico di tutti coloro che sono affaccendati a sottrarre lo strumento di comunicazione più tipico degli individui della specie umana al consenso realistico della conversazione quotidiana. Donne e uomini si scambiano continuamente messaggi che hanno lo scopo di confermare o modificare il comportamento dell'interlocutrice o dell'interlocutore in rapporto ad un contesto di riferimenti condivisi.

Fare dell'interpretazione un gioco di rinvii che disorientano il ricevente è una pratica diffusa nelle discussioni letterarie, politiche, avvocatistiche e religiose. Queste, in particolare, si giovano di tradizioni antichissime che rinviano a qualche testo sacro sottratto alla libera lettura dei profani. Si tratta di una pratica che ha diffuso **presunzioni di diritto** anche nella discussione dei testi giuridici, di quelli letterari e di quelli politici, assegnando agli interlocutori un ruolo obbligato di inferiorità e di sottomissione.

Diverso è il caso degli scienziati moderni che producono l'emarginazione dei riceventi in nome di procedure di verifica e di specializzazioni del linguaggio matematico che spesso gli interlocutori non conoscono o non sono in grado di padroneggiare. Ma **gli scienziati non nascondono le interpretazioni delle loro procedure e delle loro formule**; anzi le mettono a disposizione di tutti coloro che trovano il tempo di apprenderle; e per i molti che non lo trovano cercano di diffondere i risultati delle loro ricerche con usi ben temperati e non equivoci del linguaggio verbale. Le scienze moderne non coltivano nuclei misteriosi e segreti di

messaggi sapienziali che dovrebbero orientare il comportamento degli uomini del loro tempo. Cercano semplicemente rappresentazioni del mondo attendibili, nelle quali non sono mai nascosti divieti e prescrizioni. E quindi, come effetto non programmato, esse tolgono credibilità alle rappresentazioni mitologiche che vorrebbero dar senso a prescrizioni e divieti scritti nel Libro della Natura o nella Parola di Dio o nella inventività misteriosa della Parola Poetica o della Parola Filosofica.

Custodi del sacro, giuristi e politici moltiplicano le interpretazioni dei testi loro affidati per dirette esigenze di potere. Filosofi e poeti frugano nei testi della tradizione e nelle etimologie apparentemente per **far emergere i "sensi nascosti" della presenza dell'uomo nel mondo** e intanto si arrogano il privilegio di illuminare le coscienze opache dei parlanti normali. Fortunatamente questa illusione – come abbiamo accertato nell'articolo precedente (19.3) - si infrange contro l'irriducibilità dell'ambiente al linguaggio, per la buona e sensata ragione che l'ambiente comprende tutte le risorse che ci mantengono in vita, che ci consentono di riprodurci e dunque anche di ritrovarci più o meno numerosi ad esercitare i piaceri della conversazione.

Certo nella banalità della chiacchiera quotidiana si ripetono molti messaggi che i linguisti direbbero *faticci*, cioè di semplice segnalazione della nostra presenza all'interlocutore; e i contenuti della conversazione sono ripetitivi perché ripetitivo è il ritmo delle azioni di sopravvivenza della maggior parte delle donne e degli uomini. Ma anche quando si mettono in campo concetti e argomentazioni impegnativi la conversazione continua a far parte dell'ambiente che la alimenta senza rivelare significati che eccedano il campo degli accertamenti consolidati nelle verifiche empiriche e sperimentali. Per altro, **subordinando l'interpretazione al riferimento e inserendo entrambi nel circuito comunicativo interindividuale e intercollettivo ci ritroviamo in un campo saturo di altri equivoci e di altre polemiche**. Molti difensori del riferimento contro la ridondanza dell'interpretazione, richiamandosi alla sobrietà della rappresentazione del mondo elaborata dalle scienze empiriche e sperimentali, riducono i problemi della comunicazione – e quindi dell'interpretazione – a casi particolari della rappresentazione, da trattare con la stessa metodologia impersonale – cioè non antropomorfa – propria di ogni descrizione della realtà.

In breve: nelle nostre descrizioni del mondo troviamo il cielo stellato, le galassie, il sole, la luna, la nostra terra, il continente nel quale è compreso lo stato del quale siamo cittadini, l'affaccendarsi quotidiano degli uomini sui posti di lavoro, nelle banche, nelle borse, nei luoghi di divertimento e i milioni, anzi i miliardi di incontri cioè di rapporti interindividuali e intercollettivi che costituiscono la comunicazione sociale sia dei piccoli e dei grandi gruppi, sia degli individui. Le migliori scienze umane si sono specializzate e consolidate per descrivere questi rapporti con lo stesso distacco intellettuale ed emotivo con il quale un fisico studia le stelle e le particelle subatomiche, o un genetista studia i siti occupati dai geni nel modello ad elica del genoma di una qualsiasi specie e di quella umana in particolare. Dunque ciò che caratterizza i processi comunicativi nei quali ci troviamo sembra ridursi alla verificabilità analitica della nostra descrizione.

Fin qui, **la sola razionalità alla quale possiamo affidarci sembra essere quella rappresentativa** (cioè analitico-descrittiva) . Per questo molti filosofi e molti studiosi di scienze umane che hanno decisamente messo da parte i virtuosismi mitologici dell'ermeneutica – i virtuosismi che, come abbiamo accertato, tendono a trasformare tutta la Realtà in un Mega-Messaggio costruito dall'intreccio delle sterminate interpretazioni umane – per questo appunto, molti filosofi scettici e molti studiosi di scienze umane che diffidano dei modelli troppo astratti e generali applicati ai comportamenti umani trattano con sospetto e girano al largo dai problemi delle "scienze della comunicazione".

Ed è pur vero che queste offrono pascoli opimi a schiere voraci di letterati, di artisti, di architetti, di pubblicitari, di politici, di uomini di spettacolo, e finiscono per contagiare anche indagini serie e faticose come quelle dei linguisti, degli storiografi, dei degli informatici e degli etologi. Così **l'ermeneutica**, cacciata dalle argomentazioni verbali grazie al rigore impersonale delle rappresentazioni scientifiche del mondo, rientra nella chiacchiera post-moderna

attraverso le riduzioni semiotiche (o semiologiche) che mescolano tutti i linguaggi verbali e non verbali e, dietro il paravento del rigore cibernetico e informatico trasformano l'universo dei corpi e delle cose in una gigantesca nebulosa di segnali significanti.

Ma, per assecondare un semplice disgusto provocato dal successo spettacolare e invadente della moda semiologia, sarebbe insensato disfarsi dei modelli che la cibernetica e l'informatica hanno trasmesso alla linguistica moderna per liberare lo studio del linguaggio verbale dai modelli letterari e dalle grammatiche normative e, più in generale, per avviare una descrizione analitica dei linguaggi – verbali e non verbali - destinata a integrarsi con le neuroscienze.

20.2. Il campo privilegiato per cogliere il passaggio dalle culture orali alle culture scritte ci viene offerto dalle incerte origini documentarie della filosofia, che da tempi remoti fruga nel linguaggio verbale e ci consegna, ben consolidati, due modelli esemplari: **quello interpersonale del dialogo praticato da Platone e quello impersonale dell'argomentazione logica praticato da Aristotile**. La filosofia ha instaurato un genere letterario che non ha prodotto saperi primari – né morali, né tecnici, né teorici (fisico-matematici) - ma ha curato la diffusione e la discussione delle terminologie dei saperi e dei loro impieghi sociali, sottraendola al monopolio dei custodi del sacro.

In breve: i filosofi, grazie alla padronanza della tecnica della scrittura – un tempo privilegio di pochi – hanno assunto il ruolo di abili manipolatori dei saperi trasmessi dalla cultura mitologica orale alla cultura analitica e argomentativa scritta. Per duemila anni – a parte piccoli gruppi di scettici e materialisti, emarginati dalla cultura dominante, prima politeista e poi monoteista – essi hanno curato la manutenzione delle tradizioni religiose ad un livello di alta sofisticazione e raffinatezza verbale e hanno acquisito il ruolo di una pratica aristocratica della riflessione, subordinata più o meno docilmente alle tradizioni sacre. Così, hanno potuto presentarsi come **modelli di saggezza** per letterati e illetterati, mentre rimanevano interpreti indisciplinati delle rivelazioni religiose.

Quando poi, poco più di quattrocento anni fa, sono sorte e si sono imposte le scienze empirico-sperimentali, i filosofi hanno cercato di rinnovare il loro ruolo di **"specialisti della riflessione"** discutendo, con competenze sempre più equivocate, i risultati della ricerca scientifica che hanno messo in crisi le tradizioni religiose. Ma intanto la loro pretesa di esercitare giudizi di ultima istanza, sia nei confronti delle religioni, sia nei confronti della nuove scienze, è diventata sempre più impervia nel tentativo di far fronte ad obiezioni di interlocutori opposti e spesso reciprocamente intolleranti.

Tracciando un bilancio, si può dire che la filosofia, come genere letterario, ha prodotto un vasto repertorio di **argomentazioni retoriche** che simulano abilmente le battute di un dialogo, e un repertorio concorrente di **argomentazioni impersonali** che simulano la coerenza deduttiva della logica. Questo lascito, costituito da un intreccio di tecniche di persuasione e di esercizi di rigore logico è confluito in vari tipi di prosa: da quella teatrale a quella narrativa, da quella politica a quella giurisprudenziale, da quella giornalistica a quella saggistica. Esso ha trasferito nel dibattito pubblico e in quello delle professioni liberali un alternarsi equivoco di temi etico-religiosi ed etico-politici, e un richiamo impertinente ai risultati delle ricerche scientifiche che a volte funziona come un processo di giustificazione, altre come un processo di restrizione dei poteri della scienza.

Nell'insieme il linguaggio verbale – per conto proprio o in condominio con i linguaggi pre-verbali – si è sviluppato nella specie umana come **un repertorio ridondante di descrizioni più o meno coinvolte con prescrizioni**; un repertorio che varia secondo le tradizioni culturali e che ormai non può essere selezionato e ridotto ad una funzione analitico-rappresentativa, **senza l'intervento comparativo del linguaggio matematico**. Solo quest'ultimo ci offre mappe, modelli e misure universali dei fenomeni proprio perché indifferenti alla varietà delle culture.

In breve: i satelliti si lanciano in orbita da qualsiasi parte del pianeta, secondo previsioni controllate, calcoli e verifiche che rimangono refrattarie alle ideologie dominanti nel territorio di

lancio. E la stessa considerazione vale per qualsiasi impresa che coinvolga decine, centinaia e magari migliaia di specializzazioni ormai accreditate nella divisione internazionale dei saperi: dalle ricerche paleontologiche agli studi di laboratorio sui genomi e sulla clonazione, oppure sulla composizione degli ammassi stellari, dagli studi sugli ecosistemi alla sintesi di nuovi materiali, dalle regate internazionali alle gare automobilistiche, motociclistiche e ciclistiche; dalla invenzioni di nuovi farmaci alla preparazione atletica degli sportivi professionisti.

Ma a questo punto, in termini universalistici anziché in termini di varietà culturale, **si ripresenta il problema della ridondanza conoscitiva e tecnologica**. In soli quattro secoli, con ritmi di accelerazione impressionanti, il linguaggio matematico, che ha sostituito con il suo rigore l'ambiguità delle categorie e delle argomentazioni del linguaggio verbale, ha invaso l'organizzazione specialistica dei saperi e insieme la nostra vita quotidiana attraverso i prodotti sempre più sofisticati dell'ingegneria contemporanea. Dunque la domanda si ripropone ad un livello di rigore incomparabilmente superiore a quello del linguaggio verbale, ma rimane la stessa: perché la specie umana produce - a livello micro, a livello macro, o semplicemente a misura d'uomo - rappresentazioni del mondo che eccedono di gran lunga i bisogni di sopravvivenza dei suoi individui, specialisti e non specialisti?

Ed è proprio di fronte a questa domanda che la mossa di disfarsi con fastidio della "comunicazione sociale" per concentrarsi con sobrietà e rigore sulla "rappresentazione impersonale e non antropomorfa della realtà" risulta impotente e fallimentare. Perché alla fine, a cosa ci servirebbe esserci sbarazzati delle mitologie e aver capito che il mondo potrebbe continuare ad esistere senza la presenza della specie umana se il nostro realismo non servisse a rendere più efficiente e meno devastante il reperimento delle risorse che servono alla nostra sopravvivenza ?

D'altra parte, **se la rappresentazione perfettamente impersonale della realtà rimanesse un semplice oggetto di contemplazione, la difesa del realismo approderebbe ad un forma perfetta di platonismo**, del tutto impermeabile alle fatiche empiriche dei ricercatori e ai tentativi ed errori delle verifiche sperimentali. Ma proprio ciò che i ricercatori fanno nei loro blindati campi della ricerca ci riporta a contatto con l'unico significato che possiamo attribuire alla realtà extralinguistica ed extramatematica: **la realtà è l'ambiente** entro il quale l'uomo cerca le risorse della sua sopravvivenza e nel quale compete con gli altri individui della propria specie per la sopravvivenza e per la riproduzione. Ma c'è di più: la specie umana ha vinto la competizione interspecifica contro tutte le altre specie viventi, popolando tutto il pianeta e quindi esplorando - cioè mappando o descrivendo - tutti gli ambienti terrestri e spingendosi fino a simulare le possibili risorse offerte dagli ambienti extraterrestri. Così è rimasta con **un surplus di aggressività che scarica nella competizione interculturale**.

Ciò è vero non soltanto al livello sordido delle pratiche belliche con le quali la nostra specie devasta le proprie popolazioni, con eliminazioni in massa che nessuna altra specie pratica, ma **anche al livello sublime della ricerca scientifica**, dove i ricercatori si sottopongono a ritmi deliranti di competizione per raggiungere riconoscimenti ufficiali come il premio Nobel o - nel caso dei matematici - la medaglia Fields. E anche qui tutti i mezzi per il successo finiscono per essere leciti: se si evita la frode è soprattutto per la vigilanza dei controlli imposti ai risultati della ricerca. Tuttavia i giochi di potere, le presunzioni di prestigio e le sopraffazioni contro ricercatori eccellenti ma ingenui o emarginati - a cominciare dalle ricercatrici - costituiscono un repertorio diffuso nella storiografia della ricerca scientifica. E, se vogliamo ricorrere ad esempi ludici, lo stesso accade nelle competizioni sportive.

In conclusione: **si dà conoscenza, cioè rappresentazione del mondo, solo nella comunicazione sociale che esplora l'ambiente di sopravvivenza**. Ciò vale per l'uomo come per tutti gli altri animali. E la **razionalità rappresentativa**, per quanto astratta e sofisticata dai modelli matematici **finisce per rientrare nella razionalità competitiva, o agonistica o strumentale**, comunque la si voglia chiamare; perchè la conoscenza non antropomorfa della realtà ci consente di meglio calcolare i costi del nostro accesso alle risorse e del loro accumulo. **Si conosce la realtà anzitutto per comunicare dominanze e**

sottomissioni ai nostri simili; per ribadire quale è il posto loro assegnato nelle gerarchie sociali che, a loro volta, contribuiscono a mantenere l'equilibrio ecologico che la lotteria della natura ci assegna. E certo il rapporto tra dominanze e sottomissioni è tanto più efficace quanto più è protettivo e sopportabile. Le sopraffazioni possono provocare ribellioni che modificano la distribuzione dei poteri, ma l'idea di una libertà sottratta alla verifica dei poteri è l'illusione primaria di ogni verbalismo, cioè di ogni uso ermeneutico del linguaggio, che si illude di dissolvere l'ambiente nel soffio leggero delle nostre parole.

Il gusto di **conoscere per conoscere** è venuto col tempo, quando la ridondanza della rappresentazione è arrivata a simulare costi e benefici della propria esattezza e del proprio rigore molto al di là delle esigenze competitive immediate imposte dalla convivenza. E così si è consolidata l'illusione di un esercizio libero e puramente contemplativo dell'intelligenza: come se la realtà non si trasformasse continuamente prima ancora della nostra intelligenza e potesse essere fissata in una visione immutabile.

Ma già Aristotile, che pure confondeva ancora il discorso impersonale con la capacità di attingere una realtà metafisica, sosteneva saggiamente che gli uomini possono dedicarsi alla filosofia – cioè ai discorsi che si nutrono di altri discorsi – solo quando avevano accumulato risorse sufficienti per garantire la propria sopravvivenza e il proprio prestigio in mezzo ai propri simili.

La teoria dell'evoluzione ci riporta a questa saggezza con ruvidezza maggiore. La conoscenza non si realizza senza la materialità dei linguaggi pre-verbali, verbali e matematici, cioè senza i circuiti cerebrali che regolano le informazioni selezionate dai nostri organi di senso. E il linguaggio verbale, che sempre è stato citato come prova della spiritualità umana, è un sofisticato congegno di **ricodificazione audiovocale dei segnali visivi, acustici e gestuali** accumulati per centinaia di migliaia di anni dai nostri progenitori.

Ed è dubbio che le stesse ideografie del linguaggio matematico avrebbero mai potuto raggiungere i **gradi di astrazioni** attuali, senza essere state precedute dalle astrazioni rese possibile dalla doppia articolazione del linguaggio verbale: una quarantina di segnali modulati dalla voce umana con la quale si può formare il numero sterminato di combinazioni, selezionate nelle oltre cinquemila lingue parlate. E, tenuto conto che il linguaggio matematico deve il suo rigore impersonale al fatto di essere primariamente un processo di autocomunicazione, esso non avrebbe potuto svilupparsi in un essere vivente che non disponesse di un canale biologico autocomunicativo come quello audiovocale, che ha reso possibile il linguaggio verbale, prima nella sua esteriorizzazione e poi nella sua interiorizzazione silenziosa.

www.lalente.net/questione_laica.php?codice=1338

3 luglio 2006 Carlo Talenti ctalenti@libero.it

Carlo Talenti/Interrife/tre copie depositate con data del timbro postale